

Festa di Fronte del porto 27-05-2017

assemblea con Luigi Ballerini

Il compito degli adulti: offrire il reale

Agostino Fiorello, presidente

Facciamo festa perché è stato un anno denso di rapporti, di fatti accaduti, di persone incontrate e di persone cambiate. E' questo il motivo del fare festa. L'incontro di oggi pomeriggio nasce in un modo un po' insolito. Abbiamo incontrato il dott. Ballerini leggendo con i ragazzi un suo libro, "Click". Questo gesto ci ha talmente colpiti e aiutati (*"non noi a capire il libro, ma il libro che chiarisce noi"*, come ci ha insegnato Bagnoli) che abbiamo voluto incontrare l'autore. Ringraziamo il dott. Ballerini, che di professione è psichiatra e scrittore, per la sua disponibilità.

Iniziamo con un canto, *"Ojos de cielo"*, di Victor Heredia.

Cominciamo con le domande che i ragazzi hanno preparato.

Agostino : Molti ragazzi che vivono situazioni familiari complicate sembrano dover sopportare pesi che neanche gli adulti sono in grado di reggere. Perché secondo te gli adulti sembrano essere l'anello più fragile del rapporto educativo e dove sta la debolezza e la forza dei nostri ragazzi?

appunti non rivisti dal relatore

Luigi Ballerini : E' da un po' di tempo che abbiamo sostituito il vecchio detto secondo il quale i ragazzi non van bene ... con quello riferito alla debolezza degli adulti.

Vi leggo queste quattro citazioni in sequenza.

La prima: *"La nostra gioventù ama il lusso, è maleducata, si burla dell'autorità e non ha alcun rispetto degli anziani, i bambini di oggi sono dei tiranni, rispondono male ai genitori"*.

La seconda: *"Non c'è alcuna speranza per l'avvenire del nostro paese se la gioventù di oggi prenderà il potere domani, perché questa gioventù è insopportabile, senza ritegno, terribile"*.

La terza citazione: *"Il nostro mondo ha raggiunto lo stadio critico, i ragazzi non ascoltano i genitori, la fine del mondo non può essere lontana"*

Ultima citazione: *"Questa gioventù è marcia nel profondo del cuore, i giovani sono maligni e pigri, non saranno mai come quelli di una volta"*.

Allora, la prima frase, di Socrate, è del 470 a.C.; la seconda, di Esiodo, del 720 a.C. ; la terza è di un sacerdote egizio del 2000 a.C. e l'ultima è un'iscrizione su un vaso di argilla dell'antica Babilonia e siamo intorno al 4000 a.C.

Che i giovani siano stupidi, cattivi , arroganti, idioti, poi, nella versione moderna, brufolosi, presi dagli ormoni, sdraiati, divanati, playstationizzati, whatsappati, è una vecchia tentazione. Adesso sta arrivando anche questo refrain: "Gli adulti di oggi non van bene, gli adulti di oggi sono fragili", "Gli adulti di oggi sono peggio di quelli di una volta". Io non ne sono convinto. Ricordo i miei genitori, i

miei nonni. Gli adulti di oggi fanno quello che possono e magari possono poco, magari non ci si mettono, qualche volta non ci si mettono, qualche volta non ce la fanno. Dobbiamo stare attenti a generalizzare: le famiglie fanno fatica a stare insieme; la situazione sociale è sicuramente cambiata, questo è certamente un dato: è cambiata per tutti, è cambiata per l'uomo, ma non è cambiato l'uomo, l'uomo è sempre lo stesso. Nei miei libri cerco sempre un adulto positivo, non necessariamente mamma e papà, può essere una pasticciera, può essere un educatore, un professore, una mamma, un nonno, l'allenatore, un prete, il capo del circolo comunista. Gli adulti buoni ci sono dappertutto. Dobbiamo poi capire che cos'è un adulto buono (e si fa fatica anche a credere che possa esistere). Ad esempio, per il mio libro "Non chiamarmi China", che secondo me è un bel libro, è stata fatta una sceneggiatura per un possibile film. Due le critiche. La prima: il padre del protagonista era troppo buono, ... un padre che parla con i figli non va bene perché col padre ci deve essere il conflitto... Ma il conflitto *può* esserci, non *deve* esserci. Per fortuna ci sono anche padri che sanno guardare i propri figli ... tanto è vero che nella sceneggiatura, nella quale io non posso intervenire, ho scoperto che è diventato un ex terrorista pentito. Lui era un ingegnere ma è diventato un terrorista pentito. Ho chiesto come mai e mi hanno risposto "Così mettiamo un po' di pepe sul personaggio", ... l'unica speranza è che il film non lo facciano proprio! L'adulto fa quello che può. Se c'è una difficoltà nell'adulto è forse perché è sfiduciato, non crede più che sia possibile la soddisfazione. E' diventato cinico sui rapporti, oscilla tra l'essere manipolato e manipolare, e poi affida alla situazione esterna la possibilità di essere felice: se cambiassi lavoro, se avessi più soldi, se avessi un'altra casa, se avessi un'altra macchina, se avessi un'altra moglie, se avessi ... avessi ... allora sarei felice. Questa secondo me è una fragilità. Ma per fortuna i ragazzi hanno dei punti di forza. Partiamo dai punti di debolezza dei ragazzi. Io ne vedo tre.

Il primo punto di debolezza è "**sganciare il lavoro dal risultato**". I giovani vivono nei miti. Uno è intelligente a scuola, un genio o una genia. Chi sarebbe la genia? E' quella che andrebbe bene a scuola senza studiare. Invece il risultato arriva sempre lavorando sodo.

Il talent prende un idiota, forse un idiota più di tutti, lo fa brillare un pochettino e poi te lo fa sembrare arrivato. Quanto dura un talent? Otto puntate. Quindi in otto puntate è la favola del brutto anatroccolo. All'inizio è bruttino e sfigato e di colpo viene trasformato e alla fine diventa una star. Per cui l'idea è che posso diventare una star in tre mesi. Poi ci si crede in questo. Io la teoria del talento la rivedrei. In casa mi dicono: "Non andare in giro a dire che il talento non esiste". Il talento non esiste, è una favola quella del talento. Serve solo a creare quelli che ce l'hanno e quelli che non ce l'hanno. Quelli che ce l'hanno ce l'hanno e chi non ce l'ha può fare solo come quelli che raccolgono le briciole dalla tavola degli dei. E' una trappola il talento: l'offesa più grande che si può fare a un bambino prima che diventi un ragazzo è dirgli che è intelligente. Ho visto tanti intelligenti delle elementari alle medie andare male e intelligenti delle medie che alle superiori vanno male perché si convincono che i risultati arriveranno via intelligenza, mentre ci si arriva sempre e solo via lavoro. E poi quando arrivano alle superiori, dopo un po' crollano. Perché crollano? Perché non studiano. Perché sono presuntuosi, perché gli abbiamo fatto credere che sono intelligenti e che sia possibile sganciare il lavoro dal risultato. A chi mi racconta "Voglio diventare una star del basket" e poi mi dice ... "ma che sbatta gli allenamenti... ma non ci vado agli allenamenti" io dico: "Guarda che l'unico modo che hai per diventare una star del basket è andare agli allenamenti!". C'è questa

scissione. “Mi sono innamorato di Martina” e tu, che cosa fai perché Martina si innamori di te? “Ma è lei che deve venire da me...” Ma come ? Una volta, il corteggiamento era trovare il modo per cui quella ragazza si interessasse di te: farle un regalo, insomma fare qualcosa. No invece! Sto lì e aspetto. Quindi per ottenere il risultato che desidero, magari fidanzarmi con questa ragazza, non c’è nessun lavoro. Quindi domina l’idea che anche l’amore non sia un lavoro!

Il secondo punto di debolezza è che, se è caduto il nesso lavoro-risultato, è **caduto per i ragazzi il nesso atto-conseguenza**. Se faccio questo, allora ottengo quello. Perché hai fatto questo? Boh??? Ma non hai, prima, pensato? E’ grave sganciare gli atti dalle conseguenze che hanno, anche di parola. Per esempio le conseguenze del bullismo on-line: a volte il bullo è un bastardo tecnicamente, a volte è stupido e non valuta le conseguenze che certe parole possono avere. Poi si nasconde con “Era uno scherzo...”, che è una copertura. Allora sganciare atto e conseguenza è grave e vedo che è un nesso che per qualcuno è un po’ labile. Devo pensare tutte le volte che apro bocca? Sì. Allora devo pensare prima di fare un atto? Sì. E’ pericolosissimo compiere atti prima di pensarci prima.

Il terzo punto di debolezza è il **bisogno di essere perfetti**, l’incapacità di accettare l’errore, l’incapacità di accettare il limite. Il mio libro “(Im)perfetti” l’ho scritto per questo. Hanno il codice a barre sul collo pronti per il laboratorio di ingegneria genetica e sono perfetti, bellissimi, non si ammalano, bravissimi per una cosa per il gene che gli è stato messo, quindi su una cosa sono bravissimi. Perché ho scritto “(Im)perfetti”? Perché negli anni ho visto tante ragazze che vivevano nella difficoltà di certi canoni estetici. Troppo alta, sono troppo bassa, ho il sedere grosso, ho il sedere piccolo, tette grandi, tette piccole, sono riccia, liscia, i brufoli, ... guardate quando ci fissiamo ... recentemente è arrivata una ragazza angosciatissima perché? “Ho le dita dei piedi troppo corte”. Fa ridere, fra l’altro vivi a Milano per cui non è che vai in infradito tutto l’anno, ma quando uno si fissa su un particolare si esaspera, fino a non uscire per quel brufolo. Ma se sei uno splendore? Speravo che le ragazze si affrancassero da questo. E invece da qualche anno vengono a due piedi dentro anche i maschi. Ho la maglietta sgonfia, ho la manica sgonfia, cosa vuol dire? I bicipiti. Non ho la tartaruga, sono troppo basso, vedi che non ho i capelli? No, li hai attaccati così, sono stempiato, no, hai l’attaccatura un po’ alta. I maschi si depilano subito, non riesco a sopportarlo. Aspetta, prima di precipitarti a fare la depilazione totale, pensaci un attimino, perché avere difficoltà ad accettare il corpo che cambia... c’è da pensarci. Speravo che le ragazze si liberassero dalla questione estetica e invece ci sono entrati anche i maschi, anche di più. Ma non è solo la perfezione estetica. Si punta all’imitazione di modelli di performance: “Devo essere bravo!” E’ l’adulto che chiede al ragazzo performance continue, la scuola lo chiede e noi glielo chiediamo, queste teorie per cui devi dare sempre il massimo mi mettono una angoscia... Altri esempi? “Come va a scuola?” “Ehm, insomma...” “Che media ha? ”Otto”. Ho detto a quella mamma: “Bene!” “Ma lui può dare di più!”... io l’avrei cacciata dallo studio. Cosa vuol dire che può dare di più? “Ah, se lui è da 10 deve avere 10”. Ma con una madre così, poveretto, che fatica! Non basta mai. Quando è 6 perché è 6. Quando è 7 perché è 7. ... quando è 10, hai fatto il tuo dovere. Mai una volta che mi dici bravo? No, mai la soddisfazione di dirmi che è andata bene. Questa teoria dell’andare bene in tutto, pensate ... potrò andare così così in italiano perché non mi piace? L’importante è che l’anno poi lo porto a casa. E’ ammissibile che uno sia molto bravo in Scienze mentre in Storia un po’ così. Ecco, questo è l’ideale dell’essere sempre all’altezza, e allora ogni

insuccesso diventa un fallimento, e allora porte che si sbattono, armadietti che si ammaccano per i pugni, scenate per i rigori mancati, una partita che va male... Questa difficoltà ad accettare che io possa sbagliare... Questi sono i punti di difficoltà che io vedo lavorando in studio, incontrando i ragazzi con i libri.

Il punto di forza dei nostri giovani è uno solo: **il pensiero del giovane**. Finché non si corrompe e diventa adulto. Il pensiero del giovane che è tutto innestato sull'altro, anzi, diciamo così, la risorsa è tutto il tempo che un giovane manterrà il pensiero che aveva da bambino. Poi lo lascerà e allora inizieranno i guai, la possibilità si aprirà quando lui riuscirà a pensare come da bambino. Di fatti, "Se non ritornerete come bambini" non è una frase detta per caso. E qual è il pensiero del bambino? È tutto innestato sull'altro. Cioè il bambino non ha nessuna obiezione al fatto che l'altro ci sia, che l'altro gli dia una mano, anzi più fa l'altro, meglio lui sta. La risorsa dei ragazzi è fintanto che restano con questa idea. Quando subentra il "faccio da solo", inizia a corrompersi questo pensiero, che poi è l'idea dell'adulto. Quindi mi viene da pensare che la forza dei ragazzi è il loro pensiero, un pensiero che desidera. Un pensiero che non è cinico, che ha delle aspettative, un pensiero che vuole star bene, ed è quel pensiero che a noi adulti non piace, tant'è vero che glielo riduciamo. Girano frasi tipo "Quando crescerai ti accorgerai...", che esprimono il cinismo di quelli che oramai fanno, il cinismo che tratta i desideri come illusioni, mentre la forza è un desiderio ancora vivo. Poi vedo che si spegne precocemente. Mi vien da dire "Finché avete un po' di desiderio vivo tenetelo, tenetevelo stretto e coltivatelelo"

Elisabetta: Si riduce l'educazione alla mera enunciazione di principi di per sé condivisibili. Ma allora perché a volte emerge il peggio dei ragazzi?

Ballerini: Io oramai mi sono convinto che si educa quando non si educa. Io cancellerei la parola educazione dal vocabolario. E so che questo creerebbe scandalo in certi ambienti. Meno educiamo meglio è. In realtà si educa vivendo. L'educazione è un trattamento che noi facciamo della realtà. Passa da come trattiamo i soldi, il lavoro, i rapporti, gli amici. Una bambina meravigliosa che mi viene a trovare da un po' di tempo e fa la terza elementare mi ha detto "La mia mamma quando chiama la zia fa sempre "gne gne gne gne", ma quando finisce la telefonata dice sempre "Questa rompi coglioni tutte le sere ci deve rovinare la cena!". Questa bambina a otto anni ha osservato che c'è una discrepanza tra il pistolotto morale "bisogna trattarsi bene", "l'altro è un valore", "bisogna essere accoglienti" e poi ... e ha notato bene questa discrepanza. Sarebbe più onesto per questa mamma, che credo avesse ragione perché ha una sorella invadente, pervasiva, dire "La zia ci chiama apposta tutte le sere... " I più giovani ci guardano quando siamo in azione e di solito non ci ascoltano quando predichiamo. Noi adulti dobbiamo essere seri e onesti con la nostra realtà. E' difficile che i ragazzi si sentano dire dagli adulti "Tu puoi". Quando ho scritto il mio primo libro pensavo di avere scritto un libro da premio Pulitzer e l'ho mandato in Mondadori con una faccia tosta pazzesca, libro che ho riletto recentemente ed è davvero da vergognarsi. Però è accaduto il fatto che mi ha cambiato realmente la vita letterariamente. Due mesi dopo mi è arrivata una telefonata da Ferruccio Palazzoli, grande scrittore, cattolico, editor Mondadori e responsabile della narrativa italiana e delle nuove pubblicazioni (erano tutti inginocchiati davanti al suo altare). Mi ha telefonato e detto: "Ballerini, sono Ferruccio Palazzoli. Ho letto il suo libro" e poi

ha aggiunto “non si preoccupi, non lo pubblicheremo mai. Però sono curioso di conoscere l’uomo che l’ha scritto”. Io allora avevo 25 anni. Il giorno dopo sono andato in Mondadori, allora facevo tirocinio in ospedale ed è stato incredibile perché Palazzoli aveva il mio manoscritto battuto a macchina, tutto corretto a matita, con un lavoro di editor feroce, quel lavoro di editing che fa spostare il personaggio da prete a professore, cambia i finali e tutto il resto. E io gli ho chiesto “Perché lei ha fatto questo per me?”. E lui mi ha detto una frase che per me è rimasta una pietra miliare della mia storia letteraria, di narratore: “Se insiste ed impara a scrivere, sono certo che lei diventerà uno scrittore e anche bravo”. Allora per me è stato un bagno di umiltà, perché mi ha detto “se impara a scrivere”. E poi mi è piaciuto perché la sua era una certezza condizionata, un “sono certo “se”, “a patto che “. Fatto sta che io per sette anni ho scritto libri che nessuno ha voluto pubblicare, a ragione. Negli innumerevoli momenti in cui tendevo a scoraggiarmi andavo a rileggere la frase di Palazzoli, perché avevo paura di non averla capita bene, avevo paura di dimenticarmela, e c’era quel “se insiste”... allora dovevo insistere. Son passati sette anni da quando ho scritto il mio primo libro per bambini di fascia 9-11 anni e mi ha chiamato la Giunti. Allora ho capito che i “no” arrivavano per lettera e i “sì” per telefono: mi trovavo all’Ikea, nella zona cucine, e mi hanno detto “Le passo la redazione...” Ragazzi, sono andato nella zona letti e quando ho sentito che avrebbero pubblicato il mio testo mi son sdraiato ... Ma se non ci fosse stato Palazzoli, (non sarebbe stata una perdita per la letteratura mondiale, il mondo sarebbe andato avanti lo stesso) io non avrei avuto tutte queste soddisfazioni. E tutto è nato da un adulto che mi ha detto “Se ti metti al lavoro sono certo che ...”. Io auguro sempre ai più giovani che ci sia almeno un adulto nella loro vita che veda qualcosa in loro, di qualsiasi tipo. Che veda qualcosa in loro che li faccia dire “Tu puoi ... “ sostituendo il “tu devi” e il “non devi”. Perché a volte l’educazione è ridotta al “tu devi” - “non devi”, ma chi dice “tu puoi”? Tu puoi essere, tu puoi diventare, tu puoi sperare, tu puoi desiderare, tu puoi crescere, tu puoi sviluppare, tu puoi imparare. Nel bel libro di un mio amico, Antonio Ferrara, “Ero cattivo”, premio Andersen l’anno prima di me, c’è un prete che non dice mai ai ragazzi “se diventerai” ma “quando”. Quando diventerai migliore accadrà questo. Abbiamo bisogno di adulti che dicano non “se smetterai di”, ma “sono certo che accadrà” “ quando accadrà vedrai che...”. Troppo spesso noi crediamo che l’educazione sia mettere i ragazzi in una strada preordinata, terrorizzati dalla libertà dei figli o degli studenti o dei ragazzi. Cioè i ragazzi sono liberi di fare quello che abbiamo deciso noi. La libertà va benissimo fintanto che fanno quello che noi abbiamo deciso. E appena cominciano a divergere un po’, questa libertà ci sta un po’ stretta e non la vorremmo. Ieri una ragazza mi ha detto che lei non si vorrebbe libera. Lei stessa ha paura della sua libertà. Si può arrivare a questo, che si può avere paura della propria libertà che è la risorsa più grande che abbiamo. Quindi, se l’educazione è la mera enunciazione di principi anche buoni e anche corretti, è davvero la sua riduzione. Io sono convinto che possa essere di aiuto ai ragazzi un adulto che è serio con la sua realtà, senza essere infallibile; uno che vede sempre in loro (come Aladin) anche un diamante grezzo, ma sempre un diamante che, se pure grezzo, ancora da scavare, però c’è. Si tratterà magari di farlo brillare e magari non sarò io a farlo brillare, sarà lui con l’aiuto di un altro che magari non sono io a raggiungere questo splendore, che è già in lui. E nessun ragazzo è perso. E su questo davvero ci metto la mano sul fuoco.

Cate : Mi capita di fare un’esperienza (ad esempio leggere il libro, preparare i frizzi alla fine di una vacanza, studiare con gli amici) e ritrovarmi cresciuta, cambiata. Ma spesso, anche facendo

tante cose, direi tante “esperienze”, la crescita non avviene. Allora, cosa significa “fare un’esperienza”?

Ballerini : Fare qualcosa non significa fare esperienza. La mia generazione è cresciuta con “Ecce bombo” (spero che abbiate questi riferimenti ... “ecce bombo” va visto): cosa fai? Faccio gente, vedo gente, faccio mimo, faccio cinema, è un tipo di fare, no? vedo gente... ma non è detto che vedere gente sia fare esperienza.

Esiste un fare per il quale in clinica, in patologia, si usa il termine “fare afinalistico”: il fare afinalistico è un fare che non porta a niente. È un fare che non produce, che non arriva alla sua conclusione.

L’esperienza è sempre legata all’idea di **meta** e di **altro**. Infatti sono due gli elementi che caratterizzano l’esperienza: la meta e un altro.

La META: per fare esperienza devi sapere dove andare. O meglio, ho sbagliato: devi voler andare da qualche parte. Magari non sai neanche dove, ma almeno da qualche parte devi voler andare.

Altrimenti è davvero un agitarsi: è la differenza tra chi nuota e chi annaspa e sta affogando. Tutti e due si agitano, tutti e due fanno moto, ma uno ha un moto che addirittura fa del male e consuma energie, l’altro un moto che invece va da qualche parte.

Quindi, c’è il concetto di **meta** che è fondamentale nell’esperienza, che non è una cosa “altra”, è “cosa voglio ottenere, dove voglio andare, cosa voglio fare, cosa mi aspetto, quale ambizione, quale desiderio muove questa mia azione?”

L’altro elemento importante è il concetto di ALTRO: non esiste esperienza che non abbia la dimensione dell’altro.

Anche se facessi una traversata in solitaria di tutto l’oceano, sarebbe diverso farla con il pensiero dell’altro, che esiste anche se non è lì o farla pensandoti sola al mondo. È proprio diverso. Io lo vedo con la scrittura: si scrive sempre per un altro. Io diffido sempre di quelli, a volte sono scrittrici (Io sento più frequentemente dalle scrittrici), che dicono “scrivo per me stessa”... Ah, quando io sento queste cose, dico “O è una bugiarda –speriamo- o non è una scrittrice”. Perché uno scrittore scrive sempre per un altro. Uno scrittore scrive per essere letto. Altrimenti per che cosa scrive, per imbrattare dei fogli? Se “Zero” ha venduto 20000 copie piuttosto che 200, al di là dal fatto che guadagno di più, caspita, fa la differenza: vuol dire che ci sono 19800 ragazzi in più che hanno letto quello che io volevo dire, che si confrontano con questo, che magari poi mi scrivono e mi dicono “mi è piaciuto” o che mi dicono “Perché l’hai fatto finire così? Io l’avrei fatto diverso?”; oppure mi dicono “Sai, grazie al tuo libro ho pensato che..”. allora, la dimensione del moto umano è sempre legata a un altro. Poi, noi scrittori per ragazzi siamo facilitati, perché produrre un libro per i quattro anni, i sei, gli otto, i dieci, gli undici, i quattordici o i sedici, è diverso: io devo sempre, noi scrittori per ragazzi dobbiamo avere sempre in mente, forse più degli altri, il nostro lettore, perché il tono sarà diverso, il contenuto sarà diverso, il linguaggio, il volume, lo spessore di battute. Non posso dare mica 300 pagine a uno di sette anni!

Ad esempio, “(Imperfetti)” potrebbe essere benissimo letto da uno di sei anni, non c’è nulla che io ritenga sconveniente, ma semplicemente non gli interessano questi argomenti e farebbe una grande fatica a leggerselo lui. Per cui noi dobbiamo sempre avere presente questo.

Ecco mi viene da dire che, per fare un’esperienza, non devi essere sola, anche se la fai da sola.

A me piace la figura dell’eremita, il vecchio eremita: il vecchio eremita era lì con tutto l’universo! Con tutti gli altri possibili, e poi stava da solo perché era la sua scelta, altrimenti sarebbe stato un matto. Ad esempio il protagonista di “Into the wild”, se avete visto il film, è uno psicotico. È proprio un matto psicotico che muore. Tutti hanno subito questo fascino del personaggio, ma qual è il suo fascino? Perché brucia la macchina, brucia i soldi? È uno psicotico non produttivo, cioè non dice “sono Napoleone”. Purtroppo

nessuno lo ha curato ed è morto. Questa è l'idea del "faccio da solo, vivo da solo"; un eremita non è così, un eremita sta più attento, l'eremita ci tiene alla pelle e soprattutto non è mai solo. Quando tu dici "ho capito che ho fatto esperienza", prova a vedere se ritieni vera questa questione che quella volta lì c'era una meta, quindi una direzione, un punto che ti interessava e che non ti sei percepita sola. Ecco, io non direi di più.

Giacomo : Aiutando altri ragazzi a studiare qui a Fronte del porto ho imparato ad avere più stima di me, ad esempio ho capito che sono capace di farmi capire, di prendermi un impegno e di perseguirlo nel tempo. Non è che la nostra debolezza consiste allora nell'essere disoccupati, cioè nel non essere impegnati con le cose?

Ballerini : Che bella domanda, Jack, quasi bella come il tuo codino. Non ti fanno delle menate per quel codino, no?

L'altro giorno ho incontrato un padre che aveva questo problema della cresta del figlio, per altro era bellissima, proprio bellissima, e mi son detto "Perché la odierà così? Perché odia la cresta del figlio? Perché gli è così insopportabile?" (una domanda che gli ho fatto) Allora Jack, c'è un tranello in cui potete cascare ed è il tranello dell'interesse, ossia "Per muovermi, devo essere interessato", "Perché non studi biologia?" "Perché non mi interessa"

Tu in realtà non studi biologia perché ti interessa, ma ti interesserà biologia perché la studi. Bisogna ribaltare questo paradigma. Quando ero ragazzo io, scrivevamo sul diario "Voglia di studiare saltami addosso"; adesso scriveremmo "Interesse saltami addosso" Tu sei lì, fermo sul tuo letto, col cellulare in mano e di colpo dovrebbe arrivarti l'interesse per fare i Sumeri o per fare le equazioni di secondo grado. Non funziona così, è una trappola quella! L'unico modo per vedere se sei interessato è iniziare a farlo. Faccio un'equazione di secondo grado o studio una cellula, poi se l'ho studiata posso a buon diritto dire "È una palla pazzesca, non mi interessa, non farò mai biologia" oppure "Caspita, scopro che i mitocondri, i ribosomi, il nucleo e il DNA, la mitosi e la meiosi , studiandoli, mi interessano".

Allora, è necessario muoversi, muoversi... più mi muovo più mi muoverò, più mi impegno con le cose, con la realtà, più la realtà mi risponderà. Ci si muove sempre e solo per una vocazione, ma io la uso in termine laico, nel senso di qualcosa, qualcuno che mi chiama, mi eccita. La noia è l'assenza di eccitazione. Ho visto dei sorrisi, giusti per l'età: l'eccitazione sessuale è solo una delle possibili eccitazioni, non l'unica. Se ci pensate, anche quella è legata all'altro, quando si sgancia dall'altro vengono un po' di problemi. Quindi l'interesse non è un dato di partenza, ma è un dato d'arrivo: l'altro mi invita, l'altro mi eccita, mi chiama, mi invita e nel mio rispondere sì, a mia volta faccio un invito a lui "Noi questa cosa la faremo assieme", bisogna innescare questo circolo vizioso. **Quindi ci vuole qualcuno che inviti e se qualcuno mi invita devo dire di sì.** Attenzione, devo dire di sì se mi interessa, se mi conviene, se ho fatto/dato un giudizio, non è che a chiunque mi chiami e mi faccia fare una cosa io dico di sì, però per muoversi bisogna muoversi e per muoversi ci vuole un altro che mi chiami e a mia volta, dicendo di sì, io chiamerò lui. Poi l'altro punto che hai visto, Jack, è l'impegno con il reale perché il problema, il problema che c'è adesso, a partire da bambini, voi siete già molto più grandi, voi ormai l'avete scampata, ma i vostri fratellini o i vostri figli saranno

più dentro a questa questione: il reale si è smaterializzato, il reale ha sempre meno a che fare con il corpo, perciò c'è un rischio: io vedo ragazzi, bambini, soprattutto adesso, bambini imbranati, che non sanno più muoversi, le loro braccia hanno smesso di abbracciare e le mani di stringersi e di dare pugni, le gambe di correre, le mani, le bocche di parlare e baciare

Allora, quello che è chiesto a voi oggi è qualcosa che non era chiesto quando ero ragazzo:

privilegiare il reale materiale, il reale materiale e anche noi adulti dobbiamo, come nuova sfida, offrire il reale, perché le punizioni che mio papà dava a me sono oggi desiderate dai ragazzi: "Non esci più tutto il giorno e stai chiuso in camera" è proprio quello che vogliono, ci stanno benissimo in camera! Basta che mi lasci il cellulare e non esco più neanche per mangiare. Paradossalmente, ad esempio, un luogo come questo di aiuto allo studio potrebbe essere fatto anche via Skype, sicuramente, ma non sarebbe la stessa cosa. Intendo dire che **il fatto che ci sia un luogo fisico, dove le persone si spostano, impiegano del tempo per arrivarci e poi per tornare a casa e qua si incontrano, è di un valore incredibile, è di un valore incredibile oggi, più di un tempo, più di un tempo.**

"Forse entra anche un discorso di empatia"

Ma certamente. Posso davvero conoscere l'altro, soprattutto farmi conoscere. La settimana scorsa un ragazzo di diciassette anni mi racconta che ha la fidanzata; poi gli chiedo "Dove l'hai conosciuta?" e lui mi ha detto "Su Instagram"! Hai visto la foto, è carina, vista e piaciuta come le case, va bene, è così con le case, no? Che poi ci sia anche l'impianto elettrico che non va...io gli ho detto "Va bene, l'hai conosciuta su Instagram, e quando vi incontrate?" e lui ha detto "Mai" e alla domanda "E quando vi baciare?" ha avuto come un moto di ritegno e io ho detto "Scusa, ma hai una fidanzata che non baci? ma allora chi è la tua fidanzata? Minimo, la fidanzata va abbracciata e baciata, sennò, fammi capire, cosa intendi per fidanzata!" Allora è possibile che ci sia un diciassettenne in giro per le strade che crede di avere una fidanzata che vede su Instagram e con cui chattano via Messenger... allora capite che c'è qualcosa che non va, perché....

Gli adulti sui giovani, rispetto a quelle cose, sono preoccupatissimi che chissà cosa succeda, ma non succede niente, è lì il problema, non succede niente, i ragazzi non si incontrano più.

Io l'altro giorno sono passato dalla Stazione Centrale, avrei voluto fargli la foto, c'erano due che si baciavano, appassionatamente, e io sono stato un po' lì a guardarli. Ma che bello, due ragazzi, due ragazzi che si baciano alla stazione, come devono fare i ragazzi, appassionati, dimenticando la gente che passa..., poi lo scrittore pensa "Un addio o un ritorno?" "È un vai o un vieni?" Ma guardiamoci in giro: non si vede più nessuno che si bacia, noi la fidanzata la baciavamo anche a scuola, nei corridoi...La realtà, anche quella degli affetti, si è proprio smaterializzata. Certo, è più facile avere una fidanzata su Instagram, è facilissimo: le racconto di me quello che voglio, lei mi racconterà di sé quello che vuole. Se non ci piacciamo più, ci lasciamo con un click, ti posso persino bannare, ti blocco, non mi trovi più.

Allora la sfida educativa, oggi, è lavorare sui rapporti, è lavorare sull'offerta del reale, offerta di un reale che sia sensibile, perché noi siamo fatti di motricità, sensibilità e pensiero e queste tre componenti sono componenti umane, di cui adesso qualcuna viene eliminata. Allora, Jack, tu hai

detto bene: ti sei accorto che è una debolezza l'essere disoccupati e la disoccupazione giovanile non è solo quella che dà l'ISTAT, al 39%, 49%, no...è di più, una tristezza... La disoccupazione giovanile non so se è più alta, ma non è solo di quelli che non hanno un lavoro, la disoccupazione è di chi non si occupa della realtà, prima di tutto della sua, poi di quella dei suoi amici, fino ad arrivare ad occuparsi della realtà sociale, ossia delle altre persone, che non sono ancora amiche, ma che potenzialmente lo possono diventare.

Agostino : ringraziamo il dott. Ballerini per il suo contributo originale e spiazzante, sono incontri che non puoi prevedere ma che ti fanno fare un passo, ti aiutano a capire. Lo ringraziamo per averci aiutati a capire ancora di più il valore della nostra esperienza. Infatti ha così descritto la nostra realtà *“un luogo fisico dove la gente si incontra ha un valore incredibile e inestimabile”*, e che *“il compito degli adulti è offrire la realtà”*. Forza che la strada è giusta.